



Vita della Chiesa

La chiamata al sacerdozio a 14 anni Padre Daniele Armanni ci parla della sua esperienza

Il missionario in Africa, a Torino e Gambettola

Ci racconti qualcosa di lei padre Daniele.

Sono nato a Montegelli nel giorno di Pasqua del 1936. Ho trascorso la mia infanzia in una famiglia numerosa, povera ma gioiosa, aiutavo i miei nei lavori dei campi e vivevo libero come il vento e... scalzo. Avevo 14 anni quando sentii la chiamata a dedicare la mia vita al Signore. Ne parlai a mia madre che mi disse di pregare per capire meglio. Passai alcuni mesi e decisi di entrare nell'Istituto Missioni Consolata, ma era necessario pagare una retta. I soldi non c'erano, tutta la speranza stava in una scrofa che aveva partorito. Purtroppo la scrofa ed i maialini morirono e con loro sembrò allontanarsi la speranza di entrare in seminario. Nella più grande desolazione, mia mamma, donna di fede, mi diceva: "Se il Signore ti vuole, vedrai che i soldi li troveremo". Infatti, una mucca partorì ed il vitellino fu venduto ed io potei entrare in seminario. Non pensate che la mia vocazione sia tutta di un vitellino... Era la Volontà di Dio. Lasciai il paese nel settembre del 1950 per trasferirmi in Piemonte. Dovetti affrontare due grandi fatiche: la prima parlare e scrivere in Italiano, ma con un po' d'impegno riuscii anche ad imparare il dialetto piemontese; la seconda fu quella di calzare le scarpe. Fu una sofferenza notevole. Ero abituato a camminare scalzo e come si suol dire, avevo fatto il callo, ai piedi, intendo. Le scarpe erano una costrizione fisica e mentale, ma pian piano riuscii ad abituarli e a "fare" i piedi da uomo civile.

La vita in seminario allora era dura, ricordo il tremendo freddo del '52 a Certosa di Pesio, quando la neve arrivò ad alcuni metri, ed io dovevo alzarli alle 4,30 perchè avevo il compito di accendere la stufa nella chiesa; ma ero contento perchè tutto serviva a prepararmi per essere sacerdote.

Dopo il noviziato, vero anno di formazione per i missionari, interrotto e ripreso due volte per motivi di salute, finalmente giunse il giorno dell'Ordinazione sacerdotale. Venni ordinato prete nel mio paese, il 19 dicembre del 1964. Fu per me il giorno più bello della mia vita. I miei paesani in seguito, espressero il desiderio che restassi per divenire il

loro parroco, ma io spiegai che la mia vocazione sacerdotale si realizzava nell'essere missionario. Essere sacerdote mi ha sempre riempito l'animo di gratitudine verso il Signore, anche quando ho amministrato, non senza difficoltà e con nodo alla gola, gli ultimi sacramenti ai miei genitori.

E' stato in missione?

Alcuni dicono che partire è un po' morire. Lasciare la casa paterna senza sapere se si farà ritorno, è veramente un po' morire, ma quando nel 1966, i superiori mi mandarono in Africa e precisamente in Tanzania, fui molto contento e sentii che il pianto del distacco diventava liberazione. Il sapere realizzare, anche nel dolore, la propria vocazione, è pian piano crescere nella gioia. In fondo era per questo che ero diventato prete.

Dopo tredici giorni di navigazione arrivai in Tanzania ed in poco tempo imparai la lingua del luogo, il Kiswahili. Fui mandato in una missione in montagna, ad un'altitudine di 1900 m: Kisinga. Terra arida e piovosa. Pioveva sei mesi all'anno. Freddo e umidità. In queste condizioni, viveva una popolazione semplice ed estremamente povera e laboriosa. Stetti due anni impegnandomi nella formazione cristiana della gente e facendo il falegname, l'agricoltore e l'allevatore di galline.

Poi a Kipenghere ed in seguito in un'altra missione a tremila metri di altitudine, solo come un cane. Vicino alla missione viveva una tribù che aveva una nomea poco bella: praticava ancora i sacrifici umani agli antenati. Devo dire che quando compresi che mi preoccupavo di loro e affrontavo con fraternità i problemi che avevano, mostrarono sempre nei miei confronti benevolenza e rispetto. In missione ho assistito a delle conversioni che sanno dell'incredibile, avvenimenti in cui si tocca con mano la presenza dello Spirito Santo.

Dopo alcuni anni fui richiamato in Italia e mandato a Gambettola. Anni belli, trascorsi tra i ragazzi del seminario e la gen-



Padre Daniele Armanni

te. Desideravo comunque tornare in missione, infatti, nell'80 lasciai Gambettola per ritornare in Africa. Ma come dice il proverbio: l'uomo propone e Dio dispone. Una telefonata mi raggiunge e mi invita ad andare alla Casa Madre di Torino per supplire provvisoriamente il Padre infermiere che assisteva e trasportava i missionari ammalati nei vari ospedali per controlli od interventi. Il mio provvisorio durò venticinque anni. Non sono più potuto andare in missione, ma curare i miei confratelli, tornati a casa con il fisico mal ridotto dopo decenni di vita africana e vederli guariti e ripartire per la missione, mi ha sempre riempito il cuore di gioia. Era come se partissi anch'io con loro.

In questo impegno però, ho dovuto affrontare un compito enorme: ho visto morire quasi 200 missionari; in questi momenti svestivo la veste da infermiere e diventavo di nuovo sacerdote. Quanti santi ho assistito nell'ultimo momento della loro vita! Uomini che hanno letteralmente dato la loro esistenza al Signore e al prossimo. Dal 2006 fui mandato a Gambettola per assumere l'incarico di superiore. Ed ora eccomi qui, a vivere il mio sacerdozio in fraternità con altri tre confratelli. Cerchiamo di annunciare il Vangelo qui fra la nostra gente. Ho capito che essere missionari in patria, non significa "non essere missionari", ma significa fare la volontà di Dio e testimoniare il Suo amore. La Madonna Consolata mi ha sempre dato una mano ed anche nei momenti più difficili ho potuto provare, che invocare la Mamma significa vivere più sereni e felici.

Grazie padre Daniele.

g.f.